L'assalto delle Br alla SIP: dopo la rapina si è sfiorata la strage

Sono fuggiti sparando sui dipendenti

In quindici sono penetrati negli uffici dell'azienda e hanno bloccato il furgone blindato con le buste paga (oltre 700 milioni il bottino) - Tutto si è svolto sotto gli occhi degli impiegati che hanno lanciato oggetti dalle finestre per bloccare i terroristi - Hanno reagito a colpi di mitra

ROMA — Un'altra drammatica, clamorosa rapina da 700 milioni ha riempito le «casse» della colonna romana brigatista. Almeno quindici terroristi, ieri mattina, sparando all'impazzata, sono riusciti ad assaltare e svaligiare un furgone portavalori carico di buste paga per i dipendenti Sip di viale Cristoforo Colombo. Subito dopo, puntuale, la rivendicazione del «colpo».

Anche stavolta s'è sfiorata la tragedia. Solo il caso ha evitato infatti che la furiosa sparatoria seguita all'assalto provocasse delle vittime. Gli stessi dipendenti della Sip — che dalle finestre hanno assistito alla scena — sono stati presi di mira mentre lanciavano oggetti contro i brigatisti per tentare di fermarli. Alla fine, ben cinque persone sono rimaste ferite, fortunatamente in maniera non grave. Anche un brigatista — sembra — sarebbe stato colpito alla testa dal proiettile di un agente di Ps in borghese.

L'assalto è avvenuto alle otto di mattina, lungo una delle arterie più importanti della capitale, con il traffico paralizzato per chilometri dal panico degli automobilisti. Il caos è stato tale da impedire alla sala operativa della questura di impartire ordini alle «volanti». I brigatisti, del resto, contavano proprio su questo, ed hanno addirittura escogitato un altro espediente. Un anonimo ha informato infatti la polizia della presenza di un ordigno sotto la sede dell'Enel, distante poche centinaia di metri dal luogo della rapina, in via Lamberto Loria. Alcuni dipendenti, notato l'involucro, avvisavano gli agenti di una «volante». Qualcuno ha gridato «C'è una bomba», scatenando scene indescrivibili di panico, tra impiegati e passanti in fuga. La situazione, nella zona, è tornata alla normalità soltanto dopo un'ora, mentre giungeva nella redazione di un quotidiano la rivendicazione: «Qui Brigate rosse. Un reparto della nostra organizzazione ha occupato stamane la sede della multinazionale Sip-Stet, espropriandola di 730 milioni».

La tecnica usata dal «commando» è simile a quella di altre azioni per il cosiddetto «autofinanziamento», quasi tutte avvenute a Roma. Non è certo un caso, infatti, che la «colonna» brigatista della capitale sia rimasta l'unica organizzativamente ancora efficiente, ed in grado di «gestire» anche i sequestri Cirillo e Peci, senza contare la loro partecipazione ai rapimenti di Taliercio e Sandrucci. Ricalcando le vere e proprie azioni «militari» di marzo contro la banca del CNEN (126 milioni) e del febbraio '80 contro il ministero dei trasporti (500 milioni), le Br hanno utilizzato almeno quindici elementi. Ma vediamo di ricostruire l'episodio.

Poco dopo le 8 un furgone bianco con scritte postisce della società telefonica entra nel cortile della Sip. A bordo ci sono quattro persone, mentre altri cinque brigatisti sono nascosti fra la folla di impiegati. Dopo pochi minuti giunge l'automezzo blindato con tre guardie private che scortano le paghe. Quattro brigatisti escono a questo punto allo scoperto ordinando ai vigili di consegnare i sacchi con i soldi, mentre gli altri cinque tengono a bada la gente.

La reazione dei dipendenti è coraggiosa, ma purtroppo inutile. Dalle finestre volano oggetti d'ogni tipo, compresa una macchina da scrivere, che non colpiscono però nessuno, tranne un passante ferito leggermente alla testa. A colpi di mitra i brigatisti rispondono all'inatteso attacco, mandando in frantumi i vetri degli uffici e provocando con le schegge il ferimento di due persone. Anche uno dei metronotte tenta una reazione, ma viene colpito da un proiettile al piede. Ne avrà per dieci giorni.

Ad attendere i nove terroristi all'esterno del cortile sono pronte tre auto, una delle quali non parte. Un agente in borghese esplode l'intero caricatore contro uno dei brigatisti, colpendolo alla testa. Ma i suoi complici lo sorreggono, facendolo salire su una «127 Fiorino» appena rapinata. Durante la fuga

Il vigile Luciano Careddu ferito nella sparatoria

sparano nuovamente, colpendo alla gamba una donna. Tutte le auto vengono poi abbandonate sull'Appia Antica.

Del «commando» non resta traccia, mentre lungo la Cristoforo Colombo e in tutte le strade adiacenti c'è un gigantesco ingorgo, che impedisce i movimenti alle stesse auto di polizia e carabinieri.

Non resta che fare il bilancio di questa nuova terribile «mattina di fuoco», contare i milioni rapinati, avere notizie sulle condizioni dei feriti. Le prime informazioni sono allarmanti, si parla di feriti gravi. Ma fortunatamente al San Giovanni — vicinissimo al luogo della sparatoria — i sanitari tranquillizzano i cittadini che a centinaia telefonano per avere notizie. Alla Digos iniziano ad avvicendarsi i numerosi testimoni dell'assalto. Gli identikit sono molti ed ora i funzionari di polizia dovranno confrontarli con le foto dei brigatisti.

Si parla di alcuni personaggi noti, del calibro di Savasta e Pancelli, e di nuove leve della «colonna romana», addestrate all'uso delle armi ed alle azioni di «guerriglia». «E' una ennesima "prova di forza" — dicono alla polizia — preoccupante e prevedibile».

Raimondo Bultrini

ROMA — I lavoratori della SIP dopo la rapina

E nella notte disarmano 2 guardie

ROMA Una nuova impresa terroristica è stata compiuta ieri sera a Roma. Due agenti della guardia di finanza sono stati disarmati poco prima delle ventidue davanti all'sede del ministero delle Finanze, all'Eur. I terroristi sono fuggiti con la stessa auto dei finanzieri, una «127» targata «GdF», il bottino della rapina sono due pistole di ordinanza e un fucile mitragliatore Mab. Sul fatto che si sia trattato di un'azione compiuta da terroristi (che evidentemente si stanno preparando a nuove imprese criminali) gli investigatori della Digos e dei carabinieri non hanno dubbi.

L'assalto ai due finanzieri è stato compiuto in viale America, a pochi metri da uno degli ingressi del ministero. Protagonisti un uomo e una donna entrambi sui 30 anni, lui con occhiali e barba, lei vestita di scuro e con i capelli castani. I due agenti erano nella «127» quando si sono visti puntare contro le armi. Sono stati costretti a uscire dall'auto con le mani alzate e poi a consegnare le due pistole di ordinanza. Subito dopo i terroristi sono saliti sulla «127» che si è dileguata.

Dopo pochi minuti è scattato l'allarme e posti di blocco sono stati formati su tutte le strade che collegano l'Eur agli altri quartieri della città. Dei terroristi nessuna traccia. La battuta comunque ha permesso alla polizia di ritrovare la «127», una mezz'ora dopo. Era parcheggiata in viale Santo Domingo. Non c'era più nemmeno il Mab che uno dei due finanzieri aveva nascosto sotto un sedile.

Gli intrecci tra camorra e terrorismo

127 morti dall'inizio dell'anno a Napoli Cosa sta accadendo?

A colloquio con il compagno on. Abdon Alinovi

ROMA — Dall'inizio dell'anno i morti ammazzati a Napoli sono già centoventisette, uno ogni trenta ore. Che cosa sta succedendo? Quali gli intrecci tra delinquenza comune e terrorismo? In che misura la situazione si è aggravata dopo il terremoto che ha accentuato i già evidenti elementi di disarticolazione del tessuto civile? Ne parliamo con il vice presidente dei deputati comunisti, Abdon Alinovi, primo firmatario del progetto di legge con cui il PCI — facendosi interprete delle inquietudini del caso Napoli — ha proposto l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dell'ordine pubblico nel capoluogo campano.

«Non abbiamo certo alcuna fiducia mitica nelle inchieste parlamentari, e però abbiamo la ferma volontà di promuovere con questa iniziativa una controffensiva democratica nei confronti della criminalità, della violenza, del terrorismo. L'impegno parlamentare è solo un momento, iniziale e stimolante, di una più larga mobilitazione che deve coinvolgere l'opinione pubblica nazionale, le grandi masse popolari, le forze della cultura e del lavoro, i poteri statali centrali e periferici».

— Che cosa è in gioco oggi a Napoli e in Campania?

«E' in gioco il binomio rinnovamento economico-sociale e democrazia. Il Paese sta compiendo sforzi e sacrifici doverosi per un'area così sofferente e travagliata, specie dopo il terremoto. Altri sforzi saranno necessari. Ma perché le risorse impegnate e da impegnare producano reali risultati occorre in primo luogo che si garantiscano iniziative di moralizzazione e rinnovamento dei singoli, dei grandi collettivi popolari, delle amministrazioni elettive, e il controllo vigile, l'autogoverno delle popolazioni. Gli spazi della democrazia sono oggi spesso occlusi, contestati da veri e propri contropoteri di fatto che, poggiando sulla violenza e sul terrore, minano gli ordinamenti legittimi e la convivenza civile, creano spazi alla prepotenza e all'arbitrio, producono quindi nuovi guasti e sottosviluppo».

— E dopo il terremoto di novembre la situazione si è aggravata...

«Certo, dopo il terremoto la disgregazione di un tessuto economico, sociale e civile già debole e precario offre nuove occasioni e possibilità all'invadenza delle cosche, delle camorre, dei gruppi terroristici. Ma il problema è quello di non rassegnarsi: la democrazia si difende se vengono suscitate le grandissime potenzialità positive disponibili per l'impegno e la lotta».

— In che senso allora l'inchiesta può contribuire a mutare questa situazione?

«L'inchiesta può e deve mettere a fuoco lo stato dei pubblici poteri statali deputati a dare la propria risposta alle domande di ordine, di giustizia, di civiltà. Occorrerà quindi valutare l'adeguatezza o meno degli attuali apparati della giustizia e delle forze dell'ordine: strutture, uomini, preparazione professionale, grado di funzionalità. E bisogna verificare la situazione delle carceri, prima di tutto di quelle di Poggioreale. Saranno importanti i dati, e più ancora gli spunti di politica legislativa e amministrativa che l'inchiesta fornirà e che dovranno tradursi in misure da varare con celerità».

Ieri presso Marsiglia ritrovati anche i corpi dei congiunti del commissario Massie

I milioni del traffico d'armi con l'Italia hanno provocato la feroce strage di Auriol

Sei le vittime - Gli assassini e anche il funzionario di polizia facevano parte del «SAC», l'organizzazione di destra voluta da De Gaulle - I legami con la loggia P2 e le brigate rosse italiane

Nostro servizio

MARSIGLIA — Grazie alle rivelazioni di uno degli assassini, Jean-François Massoni, sono stati trovati nel pozzo di una miniera in disuso nella zona di Luc (Var) i corpi delle altre cinque vittime della «strage di Auriol».

Sono quelli della moglie del funzionario di polizia Jacques Massie, Marie-Dominique, di 35 anni, del figlioletto Alexandre, di otto anni, dei suoceri di Massie, Maurice Jacquemmes, di 70 anni, e della moglie di questi, di 65, e, infine, di Georges Ferrarini, cognato di Massie.

Dei cinque incriminati per l'omicidio sestuplo, l'unico che non ha confessato è Lionel Collard, indicato da Finocchietti come il capo del gruppo di cinque sicari che ha compiuto la strage. Contro di lui è stata rivolta anche l'accusa più grave: omicidio volontario con premeditazione, oltre a quelle di sequestro di persona, furto e incendio sul luogo dove i corpi delle vittime sono stati trovati.

Gli esecutori della strage, oltre a Jean-Bruno Finocchietti — si è appreso da buona fonte —, sono tre impiegati delle poste: Didier Campana, di 29 anni, Ange Poletti, di 33, François Massoni, di 26. Il primo domiciliato a Saint Savournin e gli altri due a Marsiglia.

Il quarto è Lionel Collard, appartenente alla locale sezione del «SAC», arrestato quasi all'inizio delle indagini sull'uccisione di Massie e dei suoi familiari.

Il fatto che i cinque sicari appartengano o siano considerati membri del ben noto raggruppamento di destra «Servizio di azione civica» confermerebbe l'ipotesi, avanzata da più parti, secondo cui la «strage di Auriol» sarebbe una resa di conti interna all'organizzazione che è accusata da tutti i giornali francesi, di traffico di armi, droga e di legami con la mala, la P2 di Gelli, i fascisti e le Br. Si parla anche, con ampiezza, di un traffico di armi con l'Italia.

«Le Canard Enchainé», settimanale satirico parigino, scrive che l'ispettore Jacques Massie, assassinato il 18 luglio nella cittadina di Auriol, è morto perché aveva imparato a scrivere, prendendo così la brutta abitudine di annotare in un taccuino gli appuntamenti.

Questo taccuino e la mancata restituzione della somma di 558 milioni di vecchi franchi provenienti da un traffico di armi appunto con l'Italia, sarebbero costati la vita a lui ed ai 5 familiari. «Le Canard Enchainé» elenca anche alcuni tatti criminosi che videro protagonisti uomini appartenenti al Sac, polizia politica parallela di stampo fascista creata da De Gaulle. Febbraio 1966: Christian David, detto il bel Sergio, uccide il commissario Galimbert e ferisce due poliziotti in un bar di Parigi ed apparteneva al Sac; febbraio 1970: la polizia arresta a Tolone una banda di 9 persone, 7 di esse appartenevano al Sac; aprile 1970: parecchi membri del Sac vengono condannati per furto d'armi alla base militare di Istres; febbraio 1971: il Sac spara contro degli attivisti del sindacato Sfio e vi sono un morto e 7 feriti; marzo 1972: la polizia scopre a Marsiglia una tipografia dove si stampano moneta falsa e falsi buoni del tesoro e tra gli arrestati vi sono numerosi membri del Sac; marzo 1973: la polizia fa irruzione a Villa Clotilde, a Marsiglia, e scopre un laboratorio della droga, chimici e complici appartengono al Sac; giugno 1973: Claude Lecompte, del Sac, uccide un operaio appartenente alla CGT nel corso di uno sciopero a Reims; gennaio 1979: la polizia scopre uno stock di armi acquistato dai membri del Sac. Un dossier incompleto, al quale si aggiungono le clamorose rivelazioni dei redattori del quotidiano democratico «La Marseillaise» di Marsiglia, rivelazioni che non hanno trovato smentita, ma bensì una risposta di minacce pesanti raccolte telefonicamente dal redattore capo Jacques Roger. «Abbiamo denunciato le connessioni internazionali della strage di Auriol, la malavita, il Sac, la P2, e le Brigate rosse e quelle nere italiane perché si tratta di una ragnatela che investe tutti. Nei più gravi fatti di cronaca nera vi troviamo presenti uomini che appartengono o che hanno appartenuto al Sac, questa polizia politica creata dal generale De Gaulle, utilizzata per la lotta contro l'Oas, contro le organizzazioni di sinistra, contro studenti ed operai, che ha sempre beneficiato di alte protezioni anche per le loro azioni criminose, e che ha ramificato ovunque». Sempre «Le Canard Enchainé» pubblica oggi anche una vignetta con un sacco di immondizie e con sotto un cappello da generale e la scritta: «Il fondo del SAC». Da più parti, in Francia, si chiede lo scioglimento di questa polizia responsabile di gravi crimini, i cui uomini figurano mischiati in traffici di armi, di droga, in rapine, in furti. Il tutto con la copertura di un ideale politico di estrema destra, per sbarrare la strada alla democrazia e alle forze politiche di sinistra.

«Il Sac ha poi ramificato, ha dato vita alla setta massonica "Les Templiers" con la quale aveva contatti Licio Gelli — dichiara il redattore Marc Gomez che a "La Marseillaise" conduce l'inchiesta sulle connessioni internazionali con la strage a Auriol — non abbiamo avuto smentite alle nostre dichiarazioni, sappiamo che la polizia sta indirizzando ora le indagini verso il traffico di armi. Questo "materiale" fa lunghi giri per giungere alla destinazione definitiva che nel caso è l'Italia.

«L'eversione, rossa e nera, si rifornivа di armi che partivano da Marsiglia, ed anche la vostra malavita comune. Del resto più di un fatto criminoso avvenuto in Italia ha avuto come protagonisti elementi della nota banda dei marsigliesi. Il caso del bandito Bergamelli è soltanto un esempio».

L'elenco delle connessioni tra malavita comune e polizia politica al di qua e al di là della frontiera si fa lungo. Uomini del Sac sono stati tratti in arresto al laboratorio di droga di Saint Maxime ed a quello di Valle Armea di Sanremo. Lo stesso capo del Sac a livello nazionale, Pierre Debizet, si trova associato alle carceri marsigliesi sotto accusa di concorso nella strage di Auriol, mentre nella giornata di ieri è stato tratto in arresto il responsabile del Sac della Costa Azzurra, appunto, il trentacinquenne Charles Giuge, impiegato postale. Le indagini si stanno avvicinando quindi sempre più alla frontiera italiana. La polizia giudiziaria marsigliese non ha minimamente smentito i legami denunciati da «La Marseillaise» tra Sac, la malavita comune, P2 di Licio Gelli e Brigate rosse italiane. Anzi, sta seguendo la pista del traffico internazionale di armi che sarebbe all'origine della strage di Auriol.

Giancarlo Lora

Per Peci ancora appelli disperati della moglie e della sorella

Conferenza stampa a «Mondoperaio» a Roma - Continuano i ricatti delle Br

ROMA — «Quello che potevamo fare lo abbiamo fatto. Abbiamo contattato gli "operai in lotta" delle fabbriche indicate dalle Brigate rosse, cerchiamo di avere pronunciamenti dai detenuti nelle supercarceri, abbiamo più volte chiesto ai mezzi di informazione di render nota la dichiarazione di Roberto. Adesso, non possiamo che rivolgere un nuovo appello ai direttori dei giornali, sperando che lo accolgano, e aspettare la prossima mossa delle Br». Al terzo giorno a Roma, la moglie e la sorella di Roberto Peci, da 50 giorni nelle mani delle Brigate rosse, hanno fatto un altro tentativo per salvare la vita del loro congiunto.

In un clima reso teso dalla drammaticità dell'argomento trattato, Antonietta Girolami e Ida Peci hanno illustrato ai giornalisti, in una conferenza stampa nel circolo socialista «*Mondoperaio*», le loro iniziative per «risolvere la vicenda» di Roberto Peci, «il più debole tra le persone sequestrate dalle Brigate rosse, quello che ha meno copertura», come hanno detto le due donne.

Rapito dalle Br la sera del 10 giugno, Roberto Peci è stato assurdamente «condannato a morte» dai terroristi per aver collaborato con i carabinieri, ma l'esecuzione della sentenza è stata sospesa in attesa delle «valutazioni» di una serie di «istanze», tra le quali, come hanno scritto le Br nei loro infami messaggi-ricatto, quelle degli «operai in lotta contro la cassa integrazione» dell'Alfa Romeo di Arese e di Pomigliano d'Arco e della Fiat di Torino e dei lavoratori del Petrolchimico di Porto Marghera. «Tutti questi organismi — ha detto Ida Peci — si sono pronunciati per la liberazione di Roberto Peci, come anche alcune strutture clandestine, tra le quali la stessa colonna romana delle Br. Inoltre i detenuti di Trani, Nuoro e Fossombrone si sono detti favorevoli alla sospensione della condanna, purchè i canali della comunicazione sociale diffondano la dichiarazione di mio fratello». A questo punto la moglie di Roberto Peci, con la voce a tratti rotta dalla commozione, ha letto un ampio stralcio della dichiarazione del marito, registrata in diretta da una radio privata.

Ida Peci ha poi affermato che altri detenuti in supercarceri stanno per pronunciarsi, ed ha citato quelli di Cuneo, Palmi, Messina e Pianosa. Ha aggiunto che ormai non è più possibile chiedere «valutazioni» ai «processati a Torino», cioè i brigatisti rossi e i «piellini», perché, terminato il giudizio, sono stati o scarcerati o inviati in varie carceri speciali.

Nella foto in alto: Antonietta, la moglie di Roberto Peci.

Messaggio br a Bologna: parla di Peci e attacca il PCI

BOLOGNA — Fondata una colonna bolognese BR? E' quel che fa supporre un messaggio lasciato in un luogo tradizionale: nel contenitore della spazzatura in piazza Cavour a Bologna. Sono tre cartelle, sei facciate, scritte fitte a «spazio uno».

Nel messaggio si fa solo un marginale accenno a Roberto Peci, un «maiale ancora tenuto nella prigione del popolo». Si parla di lotte sociali, di lotte nelle fabbriche, si attacca il PCI e il sindacato e si firma «colonna 11 marzo». Prima non era mai stata usata questa sigla.

L'11 marzo '77 a Bologna, come è noto, venne ucciso, durante un conflitto con la polizia, lo studente di Lotta Continua Pier Francesco Lorusso.

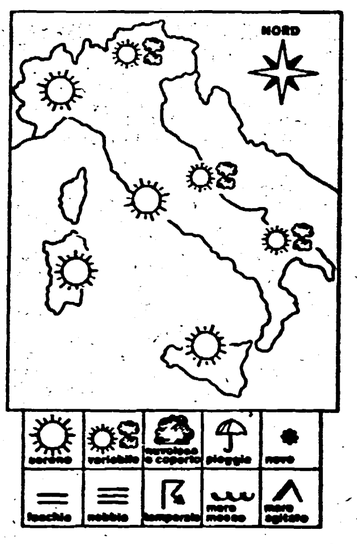
Banca Toscana e Loggia P2: interpellanza del PCI

ROMA — Martedì prossimo si riunirà il consiglio di amministrazione della Banca Toscana per discutere i finanziamenti irregolari concessi a due palazzinari romani, Aldo e Vincenzo Coppola (quest'ultimo colpito da un mandato di cattura). Sull'intera vicenda i deputati comunisti hanno presentato una interpellanza al ministri del Tesoro e dell'Interno perché diano gli opportuni chiarimenti anche sul ruolo avuto da alcuni funzionari della Banca, risultati iscritti alla Loggia P2. L'interpellanza è stata firmata degli onn. Cecchi, Cerrina, Pallanti, Onorato, Di Giulio, Erias Belardi, Calonaci, D'Alema.

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE

Bolzano	15-32
Verona	19-28
Trieste	19-27
Venezia	17-25
Milano	16-29
Torino	19-33
Cuneo	12-24
Genova	19-24
Bologna	18-29
Firenze	15-30
Pisa	14-26
Ancona	15-29
Perugia	16-27
Pescara	14-31
L'Aquila	n.p.
Roma Urbe	15-30
Roma F.	16-26
Campob.	15-27
Bari	17-27
Napoli	15-29
Potenza	12-25
S.M. Leuca	19-27
Reggio C.	20-28
Messina	22-29
Palermo	21-26
Catania	17-29
Alghero	14-31
Cagliari	15-28



SITUAZIONE: La pressione atmosferica sull'Italia continua ad aumentare ed è presumibile che nei prossimi giorni l'anticiclone atlantico torni nuovamente a controllare le vicende atmosferiche sulla nostra penisola.

IL TEMPO IN ITALIA: Veloci perturbazioni provenienti dall'Europa centro occidentale e dirette verso i Balcani interessano marginalmente l'arco alpino e la fascia orientale della nostra penisola. Sulle Regioni nord occidentali, sul golfo ligure, sulla fascia tirrenica centrale, sulle isole maggiori e le regioni meridionali condizioni prevalenti di tempo buono caratterizzato da scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Sull'arco alpino sulle tre Venezie sulla fascia adriatica e ionica generalmente il relativo permanere di condizioni di tempo variabile caratterizzato da alternanza di annuvolamenti localmente anche consistenti e schiarite più o meno ampie. La temperatura si manterrà generalmente sui valori di ieri.

Sirio

Calabria: sotto accusa decenni di totale incuria del patrimonio artistico

Eppure non ci sono solo i bronzi...

ROMA — Il prossimo lunedì 3 agosto i bronzi di Riace torneranno ad essere esposti al pubblico. Per questa data, infatti, sarà inaugurata a Reggio Calabria l'esposizione dei due guerrieri al museo archeologico del capoluogo.

Dal nostro inviato

LOCRI (RC) — Sui ritardi nella sistemazione della sala, che dovrebbe ospitare nel museo della Magna Grecia a Reggio Calabria i due ormai famosissimi bronzi di Riace, c'è ormai polemica aperta fra regione e governo. Ci doveva pensare il ministero, dicono alla giunta regionale. Qui ci sono ritardi enormi, ribatte dal canto suo il ministro dei Beni Culturali Scotti. E la *querelle* va avanti da settimane.

Chi ha ragione? Chi ha torto? Non serve a molto stabilirlo con precisione. Se si capita infatti a Locri, l'antica Epizefiri, fondata nel VII secolo a.C. da donne spartane e da schiavi locresi, e ci si sposta a sud ed a nord lungo la stupenda fascia ionica fino alle porte della provincia di Catanzaro, lo sfascio colossale nel quale versano preziosissimi ritrovamenti archeologici e prestigiose vestigia di quell'età, farà subito giustizia di ogni facile polemica. Regione, governo, sovrintendenza: tutti infatti hanno, chi più chi meno, responsabilità e colpe gravissime nella salvaguardia, nella tutela e quindi nella valorizzazione di questo patrimonio culturale.

Volete, ad esempio, visitare a Locri, su una collina che dall'alto guarda sul mare Ionio fra una distesa di lecci e di ulivi, la «teca tesauraria» che conteneva le famose tabelle bronzee, una sorta di archivio del santuario di Zeus? Una freccia, in effetti, al termine del viale dove sorge l'antiquarium — il museo di Locri — indica «teca» ed il visitatore può essere preso in contropiede. Penserà infatti l'ignaro: 300 metri, così come indica la cartellina, e ci sarà la «teca» che si immagina amorosamente custodita. Errore. Dopo accurate ricerche si scoprirà che la «teca» invece è nell'orto di una casa colonica, abbandonata lì fra piante di pomodoro, di peperoni (quando va bene, altrimenti erbacce), fra il razzolare di galline.

«Qui c'è proprietà mia — afferma in stretto dialetto ionico una contadina —. Se volete visitare — aggiunge per nulla colpita dallo stupore del visitatore — Casa Marafioti, qui c'è il proprietario, un altro contadino. Oggi è venuto a trovarmi: siete proprio fortunati!». Casa Marafioti non è però un alloggio privato ma un tempio, dedicato a Zeus, dove sono stati ritrovati frammenti del 670 a.C., scavato dal celebre archeologo Paolo Orsi agli inizi del secolo.

Questa, in sintesi, è la condizione attuale, luglio 1981, degli scavi archeologici a Locri, uno dei centri più importanti della Magna Grecia, celebre nell'antichità per la sua costituzione ed i suoi ordinamenti sociali all'avanguardia. L'antiquarium è stato quasi del tutto spogliato, quel poco che resta lo si può visitare in splendida solitudine ed è quasi tutto (anfore, monete, monili, armi dell'età pregreca) di proprietà di alcune grandi famiglie della zona dove sono stati effettuati i ritrovamenti.

L'anfiteatro greco-romano, uno dei più importanti d'Italia insieme a quello di Siracusa, lo si può visitare solo grazie all'eventuale cortesia dei custodi ed è divorato dalle erbacce. Nessuno, ormai da anni, da quando cioè si sono interrotte le campagne di scavo, provvede a ripulirlo. Al tempio ionico di Marasà edificato nel V secolo a.C. e dedicato anch'esso a Zeus, si arriva su un viottolo sterrato coperto di ortiche. Anche qui resta ben poco mentre si intuiscono nei paraggi consistenti resti di mura greco-romane

Alcune settimane fa due consiglieri regionali del PCI, Quirino Ledda e Domenico Bova, in un'interrogazione al presidente della Regione Calabria, hanno chiesto chiarimenti in merito a questa scandalosa gestione degli scavi di Locri. Ma in Calabria è così dovunque. Una intera classe dirigente, a livello regionale e nazionale, che ora grida al miracolo dei bronzi e riscopre nascoste virtù culturali, la «Magnifica età dell'oro della Magna Grecia», è infatti la stessa che ha ridotto un grande patrimonio culturale in condizioni pietose. A Reggio Calabria, a Locri, a Marina di Gioiosa Ionica, a Gioiosa, a Riace.

Filippo Veltri